

**LE CITTÀ
DELLA TERZA ITALIA**

**Evoluzione strutturale
e sviluppo economico**

a cura di
Antonio G. Calafati

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

**LE CITTÀ
DELLA TERZA ITALIA**

**Evoluzione strutturale
e sviluppo economico**

a cura di
Antonio G. Calafati

FrancoAngeli

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Prefazione	7
Introduzione di <i>Antonio G. Calafati</i>	9
1. Il sistema urbano della Terza Italia di <i>Antonio G. Calafati</i>	35
2. Le città della Terza Italia: quanto sono diversi i sistemi produttivi? di <i>Andrea Cirilli e Paolo Veneri</i>	69
3. Dispersione versus policentrismo? L'organizzazione spaziale delle città nella Terza Italia di <i>Paolo Veneri</i>	109
4. Città multietniche. Immigrazione e mutamento della morfologia sociale nei sistemi urbani della Terza Italia di <i>Gabriele Morettini e Marco Socci</i>	151
5. Invecchiamento demografico e sviluppo ecosistemico urbano nelle città della Terza Italia di <i>Carlos Chiatti e Francesco Orazi</i>	215
6. Funzioni e rango delle città della Terza Italia di <i>Andrea Cirilli e Paolo Veneri</i>	253

PREFAZIONE

I saggi contenuti in questo volume indagano la struttura e la recente evoluzione strutturale delle città delle regioni dell'Italia centrale (Toscana, Emilia-Romagna, Marche e Umbria). Concettualizzata a partire dagli anni Settanta come una macro-regione – la “Terza Italia” –, l'Italia centrale ha un sistema urbano fortemente policentrico. Le sue prestazioni economiche aggregate sono necessariamente l'esito delle prestazioni di *numeroso* città, tutte di piccole e medie dimensioni, ad eccezione di Firenze e Bologna. Per il suo policentrismo, innanzitutto, ma anche per la distribuzione dimensionale delle sue città e per le tipologie della loro base economica, l'Italia centrale è certamente un caso di studio molto interessante.

Con riferimento all'Italia centrale – e alle altre macro-regioni europee con caratteristiche simili – sembra oggi difficile eludere la seguente domanda: *quante delle sue città hanno dimensioni e strutture in grado di garantire una traiettoria soddisfacente di sviluppo economico nei prossimi due decenni?* Per rispondere è necessario migliorare la conoscenza sulle “strutture” delle città della Terza Italia, delle quali sappiamo molto poco. I saggi qui raccolti compiono un passo in questa direzione, riproponendo sul piano metodologico la necessità di assumere una prospettiva trans-disciplinare per comprendere l'evoluzione strutturale delle città e il profilo delle loro prestazioni economiche.

Questo volume nasce da un ampio progetto di ricerca sulle traiettorie di sviluppo economico delle città italiane – e sulla relazione tra sviluppo urbano, sviluppo regionale e sviluppo nazionale – da alcuni anni in corso presso il *Dipartimento di scienze economiche e*

sociali della Facoltà di Economia “Giorgio Fuà” (Università Politecnica delle Marche). Le specifiche attività di ricerca che hanno condotto alla sua realizzazione – nonché la sua pubblicazione – hanno beneficiato del sostegno finanziario del MIUR (Prin 2008: Protocollo: 2008PP5E98_002).

Ringrazio Paolo Veneri per il sostegno nell’attività di coordinamento del gruppo di ricerca e per i continui scambi di idee che abbiamo avuto in questi anni. A Francesca Mazzoni devo molti commenti e suggerimenti – oltre al prezioso lavoro di revisione editoriale dell’Introduzione e del Cap. 1. Ringrazio Daniela Rozzi per la predisposizione della banca dati utilizzata nel Cap. 1 e per il lavoro di impaginazione del volume. Infine, sono grato a tutti i componenti del gruppo di ricerca – Carlos Chiatti, Andrea Cirilli, Gabriele Morettini, Francesco Orazi, Marco Socci e Paolo Veneri – per avere collaborato al progetto, con entusiasmo.

Ancona, dicembre 2011

INTRODUZIONE

1. Un cambiamento istituzionale profondo, benché non molto discusso, che si sta realizzando in Europa è l'aumento della capacità di auto-governo delle città. La crescita del sovrappiù urbano determinata dallo sviluppo economico, i nuovi strumenti di regolazione sociale che il decentramento ha direttamente e indirettamente assegnato alle città e, infine, la maggiore capacità (e volontà) di utilizzare gli strumenti di governo di cui esse dispongono hanno fatto crescere in misura considerevole la *sovranità politica* delle città. Certo, è forse ancora prematuro parlare di ritorno alle città-stato, benché per alcune “città globali” lo si sia già fatto¹, ma nello spazio europeo sta prendendo forma una riconfigurazione della relazione tra città e stati nazionali che nei prossimi anni avrà importanti conseguenze economiche, territoriali e, naturalmente, politiche.

L'aumento della sovranità politica delle città si manifesta nella formulazione (e attuazione) da parte dei governi urbani di *strategie di regolazione delle traiettorie di sviluppo economico*, un campo di intervento molto più ampio e complesso, ed incerto negli esiti, della regolazione dello sviluppo spaziale che, a partire dalla metà dell'Ottocento – dopo il consolidamento degli stati nazionali e l'espansione demografica seguita all'industrializzazione – ha costituito la principale fonte di legittimazione dell'attività dei governi urbani in Europa². Lo

¹ Per una ricostruzione del modello della “città-stato” vedi Pichierrri (1997). Per una lettura in termini di città-stato del “comportamento” di alcune grandi città dell'era attuale vedi Sassen (2003).

² Sulle fonti di legittimazione politica della città prima del consolidamento degli stati nazionali vedi Weber (1950). Sul tema della regolazione dello sviluppo spaziale come fondamentale

spostamento del *focus* sugli interventi di regolazione dello sviluppo economico ha aperto (o ri-aperto) ambiti di riflessione teorica e applicata complessi. Le città sono diventate, infatti, sistemi territoriali dei quali si deve comprendere il potenziale di sviluppo economico: la capacità di auto-organizzazione del settore privato e l'efficacia regolativa delle politiche urbane.

L'autonomia strategica ha indotto le città a studiare se stesse: a identificare i propri vantaggi e svantaggi competitivi per formulare politiche di regolazione efficaci. D'altra parte, la conoscenza necessaria per attuare politiche di regolazione dello sviluppo economico è molto diversa da quella necessaria per realizzare politiche di regolazione dello sviluppo spaziale. E le città devono adeguare i propri processi conoscitivi e decisionali ai nuovi compiti. In secondo luogo, tale autonomia ha fatto rinascere l'interesse nella comunità scientifica per l'analisi comparata delle traiettorie di sviluppo urbano. Se, infatti, le città si fanno esse stesse promotrici dello sviluppo economico, sarà la qualità delle politiche urbane che realizzeranno a influenzare le prestazioni economiche regionali, nazionali ed europee. Data la gerarchia di importanza delle città, comprendere le cause delle loro traiettorie di sviluppo economico è una questione tutt'altro che secondaria da una prospettiva sovra-locale.

L'aumento della sovranità politica delle città sta facendo emergere in Europa il rischio, di cui si ravvisano già evidenti manifestazioni, di una forte polarizzazione spaziale della crescita economica. Non è certo, infatti, che l'accresciuta sovranità delle città – e la conseguente competizione territoriale – sarà compatibile con il “modello europeo di territorio” – e con lo stesso “modello europeo di città”. Da questo punto di vista, si può affermare che, in Europa, l'evoluzione del sistema urbano non ha esiti predeterminati.

In Italia la riflessione sull'evoluzione del sistema urbano ha un'importanza fondamentale per due ragioni. Innanzitutto, perché, come conseguenza del policentrismo che caratterizza la sua organizzazione territoriale, l'evoluzione stessa della sua organizzazione territoriale

obiettivo dei governi urbani nell'Ottocento vedi Zimmermann (2000). Sul ruolo delle città e delle politiche urbane nel processo di integrazione europea fino alla fine degli anni Novanta vedi Grazi (2006). Successivamente, in particolare dopo la pubblicazione della comunicazione della Commissione Europea *Verso un'agenda urbana nell'Unione Europea* (1997), la “questione urbana” diventa fondamentale nel discorso pubblico europeo.

e le prestazioni economiche regionali e nazionali dipendono dalle traiettorie di sviluppo di un numero molto elevato di città – e di tipologie economiche di città. In secondo luogo, perché, nello specifico contesto istituzionale italiano, l’aumento della sovranità politica delle città italiane avviene sullo sfondo di città con potenziali di sviluppo molto diversi. In effetti, negli ultimi decenni le traiettorie di sviluppo economico delle città italiane sono state molto differenziate, in una misura e in una direzione sorprendenti e non spiegabili soltanto con le loro “condizioni iniziali”. Ma la lettura macro-regionale (e regionale) dello sviluppo economico italiano preleva nella riflessione economica – il “paradigma territoriale” – ha fatto passare in secondo piano il significato e il rilievo di queste differenze. Allo stesso tempo, non ha permesso di attribuire adeguata considerazione al tema della loro spiegazione, con la conseguenza di disporre, oggi, di una conoscenza insufficiente per comprendere le prestazioni che le città italiane potranno avere nel nuovo contesto istituzionale³.

Quali traiettorie seguiranno le città italiane – dato il vincolo della competizione territoriale – nei prossimi venti anni? Da un decennio, le città italiane stanno attraversando una fase di evoluzione strutturale così profonda da giustificare l’interesse per le tipologie di strutture sociali, economiche, istituzionali e politiche che si stanno consolidando. Comprendere come si stanno trasformando le strutture delle città italiane è un passo necessario per prevedere le loro prestazioni future e per costruire ipotesi di scenari di sviluppo del sistema urbano italiano⁴. A sua volta, la costruzione di tali scenari è un passaggio essenziale per individuare interventi di regolazione in grado di accrescere l’efficienza statica e dinamica delle città – e, quindi, il tasso di sviluppo dell’economia italiana.

2. Le città della Terza Italia stanno attraversando una fase di trasformazione strutturale di cui è difficile prevedere gli effetti sulla

³ Nel caso della Terza Italia, caratterizzata da un sistema urbano composto in gran parte da “piccole città”, la scarsa conoscenza sulle città è anche la conseguenza del maggiore interesse che nella comunità scientifica e nel discorso pubblico sembrano attrarre le “grandi città” sullo sfondo dei processi di globalizzazione. Per una riflessione sulle “piccole città” vedi i saggi raccolti in Bell e Jayne (2006).

⁴ Vedi Waddington (1979), Boudon (1985), Loveridge (2009).

occupazione, sul valore aggiunto per occupato, sul tasso di attività, sulla distribuzione del reddito, sulla qualità urbana e sulla sostenibilità ambientale; ovvero, sulle variabili che nel paradigma valutativo oggi prevalente identificano le *prestazioni* (economiche) delle città. La difficoltà di anticipare gli esiti dell'attuale fase di trasformazione dipende, certo, dalla instabilità del contesto socio-economico – nazionale, europeo e globale – nel quale le città necessariamente operano. Dipende, tuttavia, anche dal fatto che delle città della Terza Italia – ma la stessa affermazione può essere fatta per tutte le città italiane – non si ha una conoscenza sufficiente per costruire meta-modelli capaci di spiegare le loro traiettorie di crescita (e sviluppo). Della struttura delle città della Terza Italia, per quanto ciò possa apparire paradossale dopo tre decenni di riflessioni sullo sviluppo locale, si ha una conoscenza molto limitata. In effetti, le città dell'Italia centrale, la più importante categoria di sistemi locali di questa macro-regione, sono state soltanto parzialmente e indirettamente oggetto di studio.

Osservata retrospettivamente, la traiettoria di crescita economica della Terza Italia può essere interpretata – come proposto in questa ricerca – quale esito aggregato delle traiettorie di crescita delle città, traiettorie che negli ultimi decenni sono state molto diverse tra loro⁵. Già negli anni Cinquanta, nella prima fase del “decollo industriale” italiano, si osservano forti differenze nelle prestazioni dinamiche dei sistemi locali urbani – differenze che hanno continuato a manifestarsi nei decenni successivi. Nel discorso sullo sviluppo locale, questa fondamentale caratteristica della traiettoria di crescita della Terza Italia – il fatto di essere l'esito aggregato di traiettorie di crescita delle città molto diverse – non è mai diventata, tuttavia, una *why-question* rilevante. Avrebbe dovuto diventarlo, invece, perché essa non è riducibile alla dicotomia territori “perdenti” *versus* territori “vincenti”⁶. L'eterogeneità nelle prestazioni dinamiche si manifesta, infatti, e in misura rilevante, tra i sistemi urbani che possono essere definiti “vincenti”, quelli, cioè, che incrementano nel tempo il numero degli addetti e la

⁵ Partire dalle prestazioni dinamiche delle città per comprendere le prestazioni dinamiche delle regioni e delle nazioni è una prospettiva proposta con radicalità da Jane Jacobs (1970, 1985). Più recentemente e rispetto al caso italiano, l'utilità di riflettere sulla relazione tra “economie regionali” ed “economie urbane” è stata riproposta in Pichierri (2002).

⁶ Senza considerare la quale, comunque, le dinamiche economico-territoriali della Terza Italia (e di gran parte delle regioni italiane) sarebbero di difficile comprensione.

popolazione – *facendolo, tuttavia, a tassi di crescita di lungo periodo molto diversi*. Le prestazioni dinamiche di Firenze dagli anni Cinquanta ad oggi sono molto diverse da quelle di Bologna, così come sono molto diverse le prestazioni di Pisa da quelle di Prato, quelle di Reggio Emilia da quelle di Ferrara e così via.

L'evidenza empirica sulla diversità delle traiettorie di lungo periodo delle città impone uno spostamento dell'interesse analitico (e normativo) dal livello "macro-regionale" a quello "urbano": le città – le loro prestazioni di medio-lungo periodo e le loro strutture – diventano l'oggetto di indagine principale e *il punto di partenza per comprendere (e prevedere) le traiettorie di sviluppo economico delle regioni (e delle macro-regioni)*. La riflessione sul potenziale di sviluppo economico della Terza Italia nel prossimo decennio (e oltre) deve essere condotta a partire dalle specifiche potenzialità di sviluppo economico delle sue principali città – delle sue città *de facto*, naturalmente, e non delle sue città *de jure* che, come sarà argomentato nel corso dell'analisi, non sono più unità funzionali rilevanti.

Lo spostamento di prospettiva suggerito – porre le città al centro dell'analisi e considerare le loro prestazioni all'origine delle prestazioni regionali – richiede di addentrarsi in un campo di indagine poco esplorato in economia (e nella scienza sociale in generale). In effetti, benché si disponga di una straordinariamente vasta letteratura scientifica su aspetti parziali del funzionamento delle città – l'economia, la sociologia, l'antropologia, la scienza politica e, naturalmente, l'urbanistica hanno esplorato in modo sistematico e dettagliato un'ampia varietà di micro-dinamiche urbane –, lo studio delle determinanti delle loro traiettorie di sviluppo economico è rimasto sino ad oggi sostanzialmente disatteso.

La costruzione di modelli esplicativi capaci di integrare la conoscenza delle micro-dinamiche urbane per giungere a un'interpretazione dello sviluppo economico delle città non ha fatto molti progressi. Sullo sfondo degli *shock* esogeni creati dalla globalizzazione, l'interesse per la spiegazione delle dinamiche economiche future delle città europee sta ora rapidamente crescendo⁷. Ma, in particolare nel caso italiano, per spostare l'attenzione sulle città come oggetto di

⁷ Su questo tema vedi il recente studio della European Commission-DG Regional Policy, *Cities of Tomorrow* (2011). Vedi, inoltre, Calafati (2010).

indagine economica è necessario riannodare molti fili della riflessione metodologica, teorica ed empirica⁸.

3. Nel percorso che conduce alla definizione di un programma di ricerca scientifica sulle traiettorie di sviluppo urbano in Italia, il primo tema da declinare concerne le ragioni dell'assenza della città dal dibattito scientifico – e dal discorso pubblico – sullo sviluppo locale. In effetti, l'Italia ha un'organizzazione territoriale spiccatamente policentrica, caratterizzata dalla presenza di grandi, medie e piccole città. Sembra dunque naturale sovrapporre “dimensione locale” e “dimensione urbana”. Tuttavia, il modo in cui la “lettura regionale” e la “lettura locale” dello sviluppo economico italiano si sono intersecate ha generato una singolare distorsione nel *focus* della riflessione – che ha condotto a eludere il tema dello sviluppo economico delle città.

La traiettoria di industrializzazione e di sviluppo che l'Italia centrale ha seguito dal 1950 è stata ampiamente analizzata dagli scienziati sociali, soprattutto a partire dalla metà degli anni Settanta. La sua specificità è stata espressa attraverso la categoria *Terza Italia* che, nel discorso scientifico (e nel discorso pubblico), rimanda a una traiettoria di crescita economica accelerata ed equilibrata socialmente e territorialmente, *determinata dall'interazione sinergica di fattori economici, politici e culturali*. Nei modelli esplicativi delle traiettorie di sviluppo economico dell'Italia centrale, parte di questi fattori è stata concettualizzata come *territorialmente specifica* – specificità che sarebbe stata generata da processi di lungo periodo che si sono sedimentati nella struttura sociale di questo territorio.

Nella riflessione sulla Terza Italia, la categoria “territorio” – centrale nel programma di ricerca sullo sviluppo economico di questa macro-regione – è stata sin dall'inizio analizzata da due prospettive, rispettivamente “macro-regionale” e “locale”. Dalla prima prospettiva, studiosi di diversa provenienza disciplinare hanno posto al centro dell'attenzione la relazione causale tra caratteri del territorio, accumulazione di capitale e progresso tecnico nella macro-regione⁹. Si è sottolineato come

⁸ Vedi Calafati (2009a) per una riflessione metodologica sulla “questione urbana” in Italia.

⁹ Vedi, ad esempio, i classici contributi di Bagnasco (1977), Brusco (1982), Fuà (1983) e Becattini (1987). Nella riflessione di Fuà la categoria utilizzata era quella di “Regioni NEC” – dove

le regioni dell'Italia centrale fossero omogenee tra loro e, allo stesso tempo, distinte dalle altre regioni italiane (da quelle dell'Italia settentrionale e dell'Italia meridionale) in termini di fattori non-economici, in particolare: (a) *istituzioni informali*, (b) *meccanismi di regolazione politica* e (c) *attitudini individuali*. Tali specificità si riflettevano in *traiettorie di sviluppo regionale* simili per intensità, forme di territorializzazione del processo economico e modelli di regolazione sociale.

La seconda prospettiva di analisi dello sviluppo economico dell'Italia centrale – quella “locale” – ha invece concentrato l'attenzione su specifiche manifestazioni di sviluppo locale: nel territorio sono stati empiricamente individuati dei “sistemi locali” – di norma, “sistemi territoriali intercomunali” – e le loro prestazioni sono state il *focus* della riflessione. Questa prospettiva è evidentemente diversa dalla precedente, perché l'ipotesi della *specificità culturale* della macro-regione Terza Italia – accettata come punto di partenza anche in questo programma di ricerca (e definita per differenza rispetto a quella dell'Italia meridionale) – era poi associata alle specifiche caratteristiche delle tipologie di sistemi locali studiati. Ad esempio, la configurazione istituzionale del sistema locale, che replicava quella della macro-regione di appartenenza, si coniugava con una specifica organizzazione industriale o specializzazione settoriale. A una specificità macro-regionale si aggiungeva, quindi, una specificità locale, e la traiettoria di sviluppo economico dei singoli sistemi locali era interpretata come il risultato dell'interazione tra i caratteri che definivano entrambe le specificità¹⁰.

L'intersezione tra le due linee di riflessione sullo sviluppo economico dell'Italia centrale sopra richiamate ha generato una prospettiva di analisi di grande interesse metodologico. Tuttavia, sul piano della definizione del campo di indagine, la relazione teorica che si è stabilita tra il livello di analisi macro-regionale e quello locale ha determinato una profonda e paradossale asimmetria nel *focus* della ricerca teorica ed empirica. Mentre, da una parte, si fornivano una descrizione e un'interpretazione delle specificità dell'Italia centrale alla scala

NEC sta per Nord-Est e Centro – ed era più ampia, comprendendo anche il Veneto oltre alle regioni dell'Italia centrale.

¹⁰ La “organizzazione del processo produttivo” o la “specializzazione settoriale” erano caratteri che, all'interno della stessa macro-regione, distinguevano i sistemi locali gli uni dagli altri – ad esempio, i “distretti industriali” da altre tipologie di sistemi locali.

macro-regionale, dall'altra ci si concentrava, di fatto – e sono stati soprattutto gli economisti a farlo –, su una sola tipologia di sistemi locali, quella composta dai sistemi locali a carattere distrettuale (“distretti industriali”). Ma i “distretti industriali”, anche volendo darne una definizione estensiva, costituivano una parte limitata dell'insieme dei sistemi locali con il quale, negli anni Ottanta, si è iniziato a concettualizzare l'organizzazione territoriale italiana. Per quanto interessanti per le sfide metodologiche e teoriche che la spiegazione delle loro prestazioni dinamiche ponevano, i sistemi locali a carattere distrettuale non potevano essere proposti come chiave per la comprensione delle traiettorie di sviluppo dell'intera macro-regione.

Così come realizzato, lo spostamento dell'analisi dal livello macro-regionale al livello locale ha comportato che gran parte del territorio delle regioni dell'Italia centrale – quello composto dalle città – rimanesse fuori dal campo di indagine dell'economia¹¹. Persino città del rilievo economico (simbolico e politico) di Firenze e Bologna – peraltro, molto più grandi delle altre città delle regioni esaminate e con funzioni cruciali per la modernizzazione economica – *non sono diventate* oggetto di indagine. Né lo sono state le anomale – e insoddisfacenti – traiettorie di sviluppo di importanti città come Ferrara, Pisa, Lucca, Livorno, Ancona e neppure le traiettorie di città come Parma, Reggio Emilia, Modena, Rimini, le quali hanno contribuito in misura rilevante alla crescita dell'Italia centrale.

4. L'asimmetria nel *focus* della riflessione sulle traiettorie di sviluppo locale in Italia è paradossale. La gerarchia di importanza dei sistemi locali in termini di contributo alla crescita occupazionale è, infatti, del tutto evidente – come emerge dall'analisi condotta nel Cap. 1 – e ci deve essere stata una ragione non banale – una qualche forma di “euristica negativa” (Lakatos, 1970) – ad avere impedito di prenderne atto e a non avere promosso le traiettorie di sviluppo urbano a fondamentale tema della ricerca sullo sviluppo locale.

¹¹ L'esclusione ha riguardato anche le aree interne appenniniche che, quasi ovunque, hanno seguito traiettorie di forte declino demografico e di de-strutturazione economica ed eco-sistemica. Aree che avrebbero dovuto essere percepite come un importante campo di indagine per l'estensione territoriale, l'importanza degli ecosistemi e il rilievo economico dei caratteri identitari.

Per provare a spiegare perché l'indagine si sia concentrata su una specifica tipologia di sistemi locali – i “distretti industriali” – e non sull'insieme complessivo dei sistemi locali (e, in particolare, sulle città) si può partire dalla seguente osservazione: entrambe le prospettive di analisi sulla Terza Italia – macro-regionale e locale – hanno avuto origine in campi disciplinari *non riconducibili all'economia regionale*, sia per quanto riguarda i metodi che l'oggetto di indagine. Ciò ha avuto indubbi vantaggi, per il fatto di aver potuto utilizzare ipotesi teoriche molto feconde, estranee fino a quel momento al campo di indagine delle scienze regionali. Tuttavia, come già richiamato, ha avuto lo svantaggio di avere condotto a trascurare l'importanza di fondare la teorizzazione su una corretta concettualizzazione del territorio italiano¹².

La lettura dell'Italia centrale come “macro-regione” ha tratto origine da una valutazione critica della vicenda economica del Mezzogiorno; in particolare, da un'interpretazione delle dinamiche economiche dell'Italia meridionale che introduceva la dimensione culturale – sintetizzata nei fattori in precedenza richiamati (*istituzioni informali, meccanismi di regolazione politica e attitudini individuali*) – come un fondamentale livello di descrizione e spiegazione delle prestazioni economiche (accanto ad altri fattori standard come la sotto-capitalizzazione del settore privato e del settore pubblico). Si tratta di una prospettiva interpretativa che aveva radici nell'*economia dello sviluppo economico*, un programma di ricerca scientifica che si era affermato alla fine degli anni Cinquanta e che apriva nuovi spazi di ricerca teorica ed empirica. In definitiva, è dalla comparazione esplicita o implicita tra le *deludenti* traiettorie di industrializzazione dell'Italia meridionale e le *brillanti* traiettorie di industrializzazione dell'Italia centrale – differenza che veniva ricondotta a diversità culturali e non solo economiche (e alla loro interrelazione) tra le due macro-regioni – che nasce il programma di ricerca scientifica sullo sviluppo economico

¹² Importanza riconosciuta nella fase iniziale dello sviluppo del programma di ricerca “neo-marshalliano sui distretti industriali” ma poi trascurata. Il programma di ricerca del “*milieu innovativo*”, analogamente a influenti linee di ricerca geografica, non ha mai considerato il tema della concettualizzazione delle polarità del territorio italiano, richiamando il “paradigma reticolare” – e le relazioni tra nodi non specificati – quale soluzione per interpretare l'integrazione territoriale. Per un'analisi storico-critica vedi Calafati (2002; 2009a, Cap. V; 2009b; 2009c).

delle regioni dell'Italia centrale *concettualizzate come macro-regione* (come “Terza Italia”, appunto).

Per comprendere come la tradizione di studi sull'Italia meridionale abbia influenzato la riflessione sociologica ed economica sull'Italia centrale iniziata alla fine degli anni Settanta, spingendola a restringere il *focus* sulla dimensione macro-regionale, si deve sottolineare che all'interno di tale tradizione di studi – se si esclude un importante contributo di Cafiero (1976) che, tuttavia, non ha avuto seguito nel dibattito scientifico – il “locale” (e, quindi, anche l’“urbano”) non aveva uno statuto scientifico riconosciuto e non è stato concettualizzato nella riflessione sull'arretratezza del Mezzogiorno. Si dovrà attendere la nascita della “nuova politica territoriale”, alla fine degli anni Novanta, per una lettura in termini di sistemi locali dello sviluppo del Mezzogiorno (*cf.* Viesti, 2000; Barca, 2006).

Il programma di ricerca neo-marshalliano sui “distretti industriali”, che ha dato luogo all'economia dello sviluppo locale, ha avuto una genesi molto diversa. Esso ha le sue radici nella riflessione su ciò che si può definire “la prossemica della produzione e dell'innovazione”. In particolare, ha avuto origine dall'analisi delle implicazioni della “prossimità fisica” delle fabbriche (e delle imprese) – vale a dire, dall'analisi del fenomeno delle “agglomerazioni industriali” spiegate come effetto delle “economie esterne (localizzate)”. Successivamente, questo programma di ricerca ha accolto le fondamentali categorie della “prossimità cognitiva” e della “prossimità culturale” – e la loro relazione causale (circolare) con l'apprendimento e l'innovazione, da una parte, e con i costi della contrattazione (“costi di transazione”), dall'altra¹³.

L'economia dello sviluppo locale in Italia – in particolare, nelle varianti della “teoria neo-marshalliana dei distretti industriali” e della “teoria del *milieu* innovativo” (i due programmi di ricerca che hanno maggiormente influenzato questo campo di studi) – è nata da una originale rilettura dei fondamenti teorici dell'economia industriale¹⁴. Appare naturale, quindi, il *focus* sui sotto-sistemi di produzione dei sistemi locali e sulle traiettorie di industrializzazione – e, in generale, la

¹³ Non è questa la sede per richiamare la vasta letteratura sui “distretti industriali” generata dal programma di ricerca neo-marshalliano. Becattini e Bellandi (2006) è una sintetica introduzione a questa linea di indagine e un'utile porta di accesso alla relativa letteratura scientifica.

¹⁴ Rilettura che, *in nuce*, era già presente nell'importante studio di Becattini (1962).

difficoltà ad articolare in modo più completo la categoria del “locale” oltre quella dei “distretti industriali”¹⁵.

Retrospectivamente, tuttavia, il fatto che il *focus* della riflessione sulla crescita economica dell’Italia centrale si sia limitato ai “distretti industriali” appare paradossale perché è proprio dal riconoscimento della loro dimensione intercomunale e dalla loro interpretazione come sistemi socio-economici che ha avuto origine la concettualizzazione del territorio italiano in termini di “sistemi locali”. In effetti, una volta concettualizzato il territorio in termini di “sistemi locali” – passo che già a metà degli anni Ottanta, con la mappa delle aree funzionali (“sistemi locali del lavoro”) proposta dall’ISTAT (in collaborazione con l’IRPET), era stato consapevolmente compiuto¹⁶ –, sarebbe dovuta apparire evidente l’importanza dei sistemi locali *urbani* – delle città *de facto*, come sarà argomentato in seguito¹⁷ – nella traiettoria di sviluppo economico dell’Italia centrale. Specularmente, si sarebbe dovuta consolidare la consapevolezza che i sistemi locali a carattere strettamente distrettuale costituivano una parte limitata dell’economia di questa macro-regione.

5. L’economia dello sviluppo locale è rimasta in Italia un progetto incompiuto. Innanzitutto, perché, come già evidenziato, si è trascurato di analizzare la più importante tipologia di sistemi locali, quella delle città. In secondo luogo – e come conseguenza –, perché sono rimasti fuori dall’indagine teorica fenomeni decisivi per interpretare lo sviluppo economico della Terza Italia (*cf.* Carboni, 2009).

Questi rilievi critici sulla ristrettezza del campo di indagine dell’economia dello sviluppo locale in Italia – il suo essere un progetto incompiuto – non mettono in discussione la rilevanza metodologica e teorica degli studi sulle traiettorie di industrializzazione

¹⁵ Da questo punto di vista, di particolare interesse è la proposta di estendere la teoria del “*milieu innovativo*” allo studio delle città, come suggerito in Camagni (1999) e Cusinato (2007).

¹⁶ Si fa qui riferimento alla nota mappa dei sistemi locali del lavoro ISTAT-IRPET del 1987 che riprendeva la prospettiva metodologica precedentemente avanzata per concettualizzare l’organizzazione territoriale della Toscana (IRPET, 1978). Questa lettura del territorio italiano si sarebbe successivamente affermata anche a livello internazionale (OECD, 2001).

¹⁷ Vedi *infra* Cap. 1 (par. 1.2) per un’analisi della categoria “città *de facto*” e della sua relazione con la categoria “sistema locale”.